

La nave umanitaria rimane bloccata al largo di Agrigento, un reporter salito a bordo: «Sono sfiniti». L'Arci e i Comuni: accogliamoli

Il terrore negli occhi dei naufraghi della Cap Anamur

Ancora negato il diritto di asilo agli immigrati che scappano dalle guerre d'Africa: «Per loro è un incubo»

Massimo Franchi

ROMA Un altro giorno passato in mezzo al mare. Per i 36 profughi sudanesi più uno della Sierra Leone niente è cambiato. Si trovano sempre sulla nave Cap Anamur a poche miglia dalle acque territoriali italiane, controllati a vista da guardia di Finanza e guardia Costiera. Se non ci sono novità dal punto di vista burocratico, da ieri conosciamo molto meglio le condizioni dei profughi. Soprattutto grazie al racconto di Martin Hilbert, reporter freelance che collabora con l'emittente tedesca Wdr e che si trovava a bordo della Cap Anamur, e raccolto dal sito www.peacereporter.net. «Sono stato con loro negli ultimi giorni - racconta Hilbert - fisicamente stanno abbastanza bene, ma soffrono di gravi ed evidenti traumi psichici. Raccontano di aver assistito a scene di orrore in patria. Il viaggio li ha sfiniti e il mare stava per portarsi via. Capita

spesso di vederli piangere (chi sommessamente, chi ad alta voce e dimezzandosi) raggomitolati nelle coperte distribuite dal personale della Cap Anamur. Ma la tragedia li ha resi uniti. Tutte le sere mangiano insieme un piatto frugale a base di riso, fagioli e piselli, oltre al latte e al pane che viene loro distribuito».

Il giornalista ha poi raccontato la reazione dei naufraghi quando la nave della Guardia di Finanza si è avvicinata ed è salita a bordo. «Molti tra i naufraghi sono corsi sottocoperta - continua Martin - erano terrorizzati. Per loro dev'essere stato troppo. Vedere una nave da guerra, sentire il fragore assordante dell'elicottero sopra le nostre teste deve aver risvegliato in loro brutti ricordi. Dai piani inferiori provenivano urla disperate e invocazioni. C'era chi gridava Gesù! o Allah!!! Solo dopo molti tentativi i membri dell'equipaggio sono riusciti a calmarli».

La conferma del racconto viene

anche dal presidente dell'organizzazione Cap Anamur, Elias Birdel. «Non hanno acciacchi fisici - ha comunicato dalla nave - ma l'impressione è che dentro di loro ci sia un male oscuro che li accomuna. Forse credevano che raggiungere l'Europa valesse il rischio di un viaggio così lungo e

pericoloso. Ma ad accoglierli hanno trovato una nave da guerra. Non dev'essere stato incoraggiante per loro». Sull'imbarcazione è poi salito personale di Medici Senza Frontiere, la prima organizzazione umanitaria italiana a farlo. «Gli stranieri - ha spiegato Giuseppe De Mola, coordinatore dei proget-

ti di MSF nel Sud dell'Italia - presentano tutti forme di disagio psichico dovute alle violenze da cui sono fuggiti e all'incertezza sul loro futuro. Non riescono a comprendere perché le autorità italiane neghino loro il permesso di sbarcare e di presentare richiesta d'asilo».

Ieri i rappresentanti dell'organizzazione Cap hanno poi fornito la loro versione dei fatti sul lungo peregrinare della nave. «Li abbiamo trovati il 20 giugno, non lontano da Lampedusa - ha detto il portavoce Elias Birdel -. Abbiamo deciso di portarli lì, ma ci siamo accorti che non potevamo. A Lampedusa possono attraccare solo navi della lunghezza massima di 80 metri. La Cap Anamur è di poco inferiore ai cento. La nostra ricerca è continuata, abbiamo pensato ad altri porti, ma non andavano bene. Alla fine abbiamo pensato a Porto Empedocle e ci siamo avvicinati. Poco prima, però, abbiamo avvistato un peschereccio in panne. A bordo c'erano undici somali. Abbiamo chiesto loro se volevano salire ma ci hanno detto che volevano proseguire per Malta. La loro imbarcazione era davvero in pessime condizioni e abbiamo deciso di scortarli fino alle acque territoriali dell'isola. Questo spiega il fatto che dopo il 20 giugno siamo stati di nuovo avvi-

stati al largo di Malta. Da lì siamo tornati verso Porto Empedocle, ma le autorità italiane ci hanno negato l'accesso. Attenderemo fuori da Porto Empedocle finché questo pasticcio burocratico non sarà chiarito».

Se venerdì era stata la giornata delle denunce, ieri è stata la giornata degli appelli. È stata l'Arci la prima organizzazione a far sentire la propria voce. «Alla volontà di chiusura del governo - si legge in un comunicato di Filippo Miraglia, responsabile nazionale per l'immigrazione dell'Arci - deve rispondere una volontà ed una disponibilità all'accoglienza delle comunità locali». A stretto giro di posta è giunta la risposta positiva dell'Anci, l'associazione che riunisce i Comuni italiani. Siamo pronti «a dare una mano ai 37 profughi - ha dichiarato Fabio Sturani, sindaco di Ancona e responsabile immigrazione dell'Anci - ma il governo italiano ha per primo l'obbligo di accoglierli, non può lasciarli in mare a morire».

Precipita aereo-ambulanza in Ecuador, morte due italiane

NOVARA Un anno scolastico in Ecuador per imparare bene lo spagnolo, poi un'intossicazione alimentare qualche giorno fa che la porta in fin di vita e infine il recupero e il viaggio di ritorno a casa, a Novara, Ma l'aereo-ambulanza si è abbattuto e così Alessia Mairati, 18 anni, ha perso la vita e con lei la mamma Paola e i quattro uomini dell'equipaggio. Lo choc anafilattico, provocato secondo i sanitari ecuadoregni da alcuni semi di sesamo, che aveva colpito la giovane Alessia una quindicina di giorni fa le aveva fermato il cuore per alcuni minuti. Si è ripresa grazie al massaggio cardiaco, ma le sue condizioni erano molto serie. Per alcuni giorni aveva perso

l'uso della parola e della vista e fino a qualche giorno faceva fatica a camminare. Le sue condizioni, però, a poco a poco erano migliorate, a tal punto da rendere possibile il trasporto aereo con un velivolo-ambulanza. Poi l'incidente. Alessia era a Quito, la capitale dell'Ecuador, per perfezionare il suo spagnolo. Aveva infatti ottenuto una borsa di studio della «Barilla» (la madre era impiegata allo stabilimento «Pavesi» di Novara) per un anno di studio all'estero. «A settembre dello scorso anno - ricorda il padre Giovanni - aveva lasciato casa per volare in Ecuador e sarebbe dovuta ritornare il 7 luglio».

Unioni di fatto: «Siamo famiglie anche noi»

Ieri a Roma la sfilata: gay, trans e lesbiche chiedono il riconoscimento dello status. E arriva l'abbraccio di una coppia di «sposi veri»

Delia Vaccarello

ROMA L'abbraccio tra gli sposi veri e gli sposi nei desideri. Superata la basilica di santa Maria Maggiore, il corteo del Pride per le unioni omosex, che ha solcato ieri le vie della capitale, intercetta la fine di una cerimonia nuziale. Quando gli sposi escono sul marciapiedi insieme ai parenti passa dinanzi a loro uno dei carri allestiti dal circolo omosessuale Mario Mieli.

Sul carro ci sono una enorme torta nuziale e la drag queen «la Karl du pigne» che indossa un vestito da sposa grande quanto basta a ricoprire un fisico che supera il metro e novanta con due spalle da nuotatore. La musica festante solca l'aria e sulle ali delle note i familiari, gli sposi, i manifestanti diventano una sola e unica compagnia. Allora i neosposi salgono sul carro, la pioggia di riso cade su di loro, sulle coppie di gay, sulle persone trans, sulle lesbiche che si stanno baciando proprio in quel momento. Simbolo di allegria e augurio piove, quel riso, su tutti i presenti e sembra per un attimo, all'ombra della grande basilica, unire in una la divisa famiglia umana.

Madri e figli

Divisa, spesso, solo dall'artificio del pregiudizio. Ma ieri, quella famiglia, non appariva lacerata lungo il corteo del Pride, se ascoltiamo la voce di quanti hanno partecipato. «Mio figlio da poco è andato a convivere con il suo compagno - dice Claudia Toscano, una delle mamme dell'Agèdo - ci sarebbe piaciuto fare una cerimonia. Adesso assistiamo al matrimonio dei nipoti, mentre mio figlio, che è gay, ancora non può unirsi come vuole. Ma verrà il giorno». Renata, volto abbronzato e capelli biondi, non ha dubbi: «Se ci fosse la legge sul pacs, io e la mia compagna celebreremo subito la nostra unione. Lei è americana e ha tre figlie. Viene da una cultura in cui il coming out fa ormai parte del tessuto sociale. Per i prof delle sue figlie, per il medico, io non sono nessuno. Per le ragazze invece sono parte integrante del nucleo familiare».

Orgoglio e diritto

Il corteo si è aperto con una coppia di gay tedeschi che mostrano al dito le fedi e vengono ai pride romani da quattro anni. Dinanzi a loro su una moto scura due uomini hanno esibito un cartello improntato alla concretezza: «Sposati, sì ma beni separati». Due donne di Napoli, Rosanna di 37 anni e Claudia di 32, rilanciano: «Se ci fosse la legge sul matrimonio gay ci sposeremmo subito». E i bambini? «Ne vogliamo due, un maschio e una femmina».

Dinanzi a loro Mike e Hugh, inglesi, abbracciati, insieme da 5 anni, vogliono convolare a nozze. E nella giornata di ieri «strappa» il consenso della compagna a unirsi



Una coppia di sposi viene coinvolta nel corteo dei partecipanti alla manifestazione del Gay Pride romano di ieri. Foto di Massimo Zampetti/Ansa

verso la legge

Da giovedì la discussione in Parlamento

ROMA Giovedì prossimo, presso la II commissione permanente, l'istituto cioè che si occupa della Giustizia, è previsto l'inizio della discussione delle «Disposizioni in materia di Unioni di fatto e di patto civile di solidarietà», quindi della cosiddetta Legge Grillini (primi firmatari, oltre a Grillini, Pollastrini, Violante, Fassino, D'Alema), cui sono abbinate altre proposte di legge in discussione, compresa quella del Patto civile di Solidarietà presentata da Forza Italia (primi firmatari: Rivolta, Galvagno, Biondi). Relatore è l'onorevole Pisapia. Parecchie le proposte inserite nel pacchetto.

C'è, ad esempio, la proposta di legge di iniziativa del consiglio regionale della Toscana, quella d'iniziativa del deputato Soda «che disciplina l'unione affettiva», l'altra che vede come primi firmatari Titti De Simone, Fausto Bertinotti e Niki Vendola. Ancora, una proposta firmata da Pecorario Scario, Bulgarelli e Cento. Altre due, una sul registro delle unioni civili, firmate anche da Grillini. Un'altra ancora firmata da Katia Bellillo. Il testo di legge sul Pacs Grillini era stato presentato un anno e mezzo fa e segnalato lo scorso anno all'attenzione pubblica quando il cardinale Ratzinger con un documento si rivolse ai parlamentari dissuadendoli a dare il consenso sulle coppie di fatto e in particolare sulle coppie omosex. Da giovedì prossimo, fissato il calendario in commissione, la battaglia è aperta.

d.v.

il commento

Il coraggio di un pluralismo morale

Luigi Manconi

Il Gay Pride di Roma ha avuto come suo tema principale la questione delle unioni civili: ovvero la mobilitazione per un riconoscimento normativo dei legami tra persone dello stesso sesso. Meglio: tra persone anche dello stesso sesso. I due principali disegni di legge presentati alla Camera dei Deputati propongono, infatti, una formulazione ampia e intelligente, non concentrata esclusivamente sul genere.

Quella del centrosinistra considera «l'accordo tra due persone di sesso diverso o dello stesso sesso al fine di regolare i propri rapporti personali e patrimoniali relativi alla loro vita in comune»; quella del centrodestra intende riconoscere il «contratto concluso tra maggiorenti per l'organizzazione della vita in comune». Il modello di riferimento è il Pacs (patto civile di solidarietà), entrato nell'ordinamento francese ormai da anni, e altre soluzioni giuridiche non troppo differenti, adottate in Spagna, Olanda e Belgio e in alcuni stati americani, e in discussione in numerosi paesi.

È difficile prevedere l'esito che avranno tali proposte di legge nel Parlamento italiano: tanto più se ricordiamo che, durante gli anni delle maggioranze di centrosinistra, progetti analoghi non fecero un solo passo avanti. Ma

il trascorrere del tempo non ha avuto solo effetti negativi. Al contrario: è cresciuto, indubitabilmente, il consenso dell'opinione pubblica nei confronti di una soluzione normativa che risponde a una domanda di equità sociale. Non va dimenticato, infatti, che nel nostro ordinamento il matrimonio è l'unico contratto precluso a due persone dello stesso sesso; e, con esso, risulta preclusa la tutela giuridica di quei beni (diritti e garanzie), che dovrebbero accompagnare la formazione di una coppia - appunto: anche dello stesso sesso - unita da affetto e solidarietà, dalla condivisione di interessi e di aspettative e da un progetto di vita. Tali beni, oggi, non vengono garantiti dalla nostra legislazione a quanti, (omosessuali o eterosessuali) vogliono contrarre un vincolo diverso da quello matrimoniale: un patto più leggero, meno burocratico, ma - comunque - capace di assicurare diritti, prerogative e facoltà. Dunque, l'ipotesi delle unioni civili risponde, innanzitutto, a un bisogno sociale (sono milioni, in Italia, le cosiddette coppie di fatto) e a una domanda di eguaglianza: ed è questo che, oggi, rende bene accetta presso la maggioranza dell'opinione pubblica nazionale quell'ipotesi. Non solo: è completamente cambiato, nell'ultimo decennio, il quadro in cui si svolge

la mobilitazione del movimento omosessuale (che si definisce «di gay, lesbiche, bisessuali, transgender»); ed è profondamente mutato, di conseguenza, il suo linguaggio. Se è vero, infatti, che qui si parla di norme proprie del codice civile, è altrettanto vero che le implicazioni morali del riconoscimento giuridico della coppia omosessuale e, più in generale, della coppia di fatto (ovvero di ogni unione diversa dal matrimonio eterosessuale) possono essere rilevanti. E non, certo, quale estrema manifestazione di «consumismo sessuale» e di «disgregazione dei costumi», come vorrebbero alcuni (e una parte della gerarchia cattolica): piuttosto, come espressione dell'esatto contrario. Non c'è il minimo dubbio, infatti, che - all'interno della vasta area delle culture e delle esperienze omosessuali - c'è anche una forte rivendicazione di trasgressione e una intensa vocazione libertina (e chi ha il diritto di censurarla?); ma, attualmente, non è più quello il tratto qualificante. Il movimento omosessuale - come tutti i movimenti collettivi - nasce, certo, «contro». Innanzitutto, «contro la morale borghese eterosessuale»; e come negazione di essa. E afferma, dunque, le proprie domande e reclama i propri diritti, in primo luogo, in negativo: e in alternativa alla morale

dominante. Ma questo appartiene all'infanzia del movimento. Oggi, esso ha raggiunto una autonomia sufficiente a consentirgli l'elaborazione di propri e indipendenti valori. Succede, d'altro canto, che una parte delle famiglie di fatto (eterosessuali e omosessuali) si ispiri a un proprio progetto antropologico-sociale e fondi la propria scelta relazionale e coniugale su principi morali. Che non sono, certo, i principi propri della «morale di maggioranza» (quella di ispirazione cattolica), ma che, comunque, chiedono riconoscimento, domandando tutela, rivendicano diritti, in quanto discendono, anch'essi, da una vera e propria «costituzione etica». Non è un fenomeno isolato. Al contrario. Come già si è detto più volte, la crisi della «morale di maggioranza» non ha causato un vuoto di valori e di principi - il «deserto dell'etica» - ma ha prodotto, all'opposto, un pieno di morali. Al plurale: morali di gruppo e di comunità, di subcultura e di tendenza, di minoranza e di identità. E, tuttavia, morali. Parziali e provvisorie - e che non aspirano in alcun modo alla totalità - ma qualificanti e dirimenti per coloro che vi si riconoscono: e meritevoli di rispetto e di tutela (anche giuridica) in una società pluralista.

«quando ci sarà una legge» anche Rossana Praitano, la presidente del Mario Mieli, che ha fissato per la manifestazione romana l'obiettivo semplice e secco: «Vogliamo le unioni omosex». A fianco a loro ci sono due giovani, uno con la maglietta di superman, l'altro con la scritta «Pride», ciascuno con un cane al guinzaglio e l'altra mano intrecciata a quella del compagno.

La prova dei laici

Si, ieri, a Roma è andata in scena la famiglia italiana. La famiglia così com'è e non come qualcuno, ancora, vuole che sia. Lungo il corteo che ha visto l'abbraccio tra gli sposini e i manifestanti c'erano parecchi politici e rappresentanti delle associazioni - tra gli altri, Grillini, Vendola, Zingarelli, Pasqualina Napoletano, De Simone, Manconi, Lo Giudice, Mancuso, Toniollo, Del Vecchio, Cioffari e tra loro Cecchi Paone.

Uno schieramento trasversale, visto che Cecchi Paone si è candidato per Forza Italia, che rappresenta la possibilità di un confronto. Dalla prossima settimana le unioni di fatto a cominciare dalla «legge Grillini» iniziano ad essere discusse, e la battaglia parlamentare segnalerà il peso che ha il principio della laicità nella cultura della classe politica italiana.

La questione è semplice: siamo uno stato laico che riconosce pari diritti a tutti i cittadini o uno stato confessionale che obbedisce all'idea di famiglia voluta in Vaticano?

L'Europa lontana

Proprio sulla laicità si è svolto, giovedì alla Cgil, un convegno che vede il sindacato impegnato sul fronte dei nuovi diritti. L'esito chiama in causa direttamente i politici: «Su due punti chiederemo all'Ulivo un impegno deciso in vista delle prossime politiche: una legge antidiscriminazione per omosex e trans e la «piccola soluzione», in vigore in Germania, per le persone trans, cioè la rettifica del nome sui documenti anche in assenza dell'intervento di riconversione del sesso», dice Alessandro Cardente, responsabile Nuovi diritti Cgil di Roma che sfilava ieri al Pride con un bus rosso a due piani.

Alle recenti europee e amministrative Arcigay e Arcilesbica hanno inaugurato la campagna chiedendo impegni ai politici sui quali orientare i consensi, ora si fa avanti il sindacato, la prossima settimana inizia la discussione sui Pacs. Forte di deputati, consiglieri e candidati, Cgil e associazioni, sembra che il movimento omosex stia riuscendo a scuotere classe politica e parlamento italiano, a interrompere almeno lo stile acciaccato che ci vede, sul fronte dei diritti omosex, ultimissimi in Europa. Che stia incrinando il muro di gomma eretto dagli «indifferenti»?

delia.vaccarello@tiscali.it